

A CINECITTÀ IL REGISTA STA TERMINANDO "AMARCORD", il Bel Paese secondo Fellini

Sotto l'ombrello, in testa il cappello da texano, dirige le ultime riprese, già impaziente per altre fantasie - Il film è il ritratto di un'Italia provinciale che vuol restare infantile e ha bisogno dell'autorità, dal padre, al parroco, al ministro: per la prima volta nelle invenzioni surreali c'è uno spessore storico - "Metto tanti simboli per far contenti i critici" - Si è stancato di specchiarsi in Rimini: "Macché Romagna, sono nato in Valle d'Aosta"

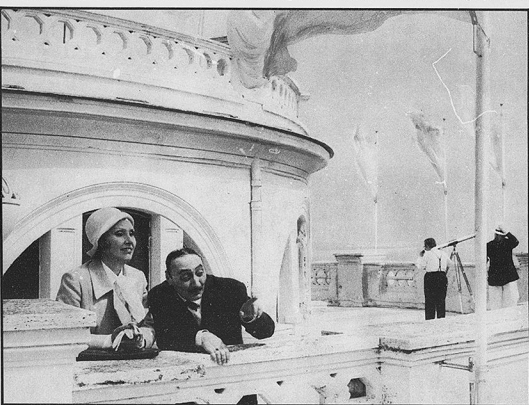
(Dal nostro inviato speciale) Roma, giugno. Mentre s'allungano verso la mostra estiva di aperture le ombre di film senza qualità (pallidi acuti e scostati diastolici), è giusto coltivare la speranza del meglio, tranne forse dai propositi e dal lavoro del più seri registi italiani. Gli autori di cinema imitano nella stagione calda sia la cicuta sia la formica: costano con abbondanza e mettono da parte il Traut per il facile imporre hanno trovato un prodotto. Non è facile imporre il proprio talento, in Italia, la situazione del cinema è sempre a un passo dal crollo: i copolatori nascono presto e delle abitudini. Per questo molti cineasti accettono volentieri le offerte della televisione, preferendo il compromesso sicuro alla libertà nell'incerto.

Un rapido film

Anche i più entusiasti e insoliti, Fellini e Antonioni, hanno girato per la tv. Dopo la Cina. Dopo i cinema. Forse si rilibereranno, ma intanto rappresentano i registi più fedeli a se stessi e al loro cinema.

Questo è un incontro con Fellini, mentre condurre le riprese di Amarcord, più impaziente per altre fantasie. Può essere raccontato come un rapido film. Felliciano dice ai tratti di scoprire se il protagonista Federico è davvero come lo vedono i suoi pupilli, se l'età ha fatto arretrare il favolista impetuoso al peso ideologico. Si è il critico può concludere il regista morbido e conservatore con l'impressione arida e a libera delle sue pellicole.

L'ingresso a Cinecittà è più un buon prologo anticipando, poiché la sequenza iniziale, riprende mentalmente dall'osservatore serioso, contiene questi importanti aspetti: un'archiviazione da bar, un ciuffo d'asberri contro il sole, una carrozzeria senza cavalli, un'ambulanza degli Anni Trenta. Sotto l'ombrello Fellini, calcolato in testa un cappello festoso, sta dirigendo una scena. Passano in libertà sornione dagli sguardi cupi, un secchio confondono le brache larghe e il passo pesante, una mamma che appena spunta dall'erba incolta. Dal corvile di una cannetta esce Cicco Impresario, costretto al rullo di maulto che rinde, dopo anni di apprezzamento, il dilettante nipote. S'abbracciano e baciano tre volte sul coccello, ripetendo l'addio in modo allucinato: pare che l'ospizio non voglia abbandonare il suo fido innocuo. Dietro la macchina da presa Fellini ondeggia e rista a mezza voce le battute del dialogo. L'età più estiva raccoglie la piccola troupe in una stanchezza paziente. Nessu-



Roma. Una scena di "Amarcord", il nuovo film di Federico Fellini: tra sogno e fantasia il ritratto di un'antica Italia provinciale

na parla, ma agualmente Federico, impugnando un microfono, grida ogni tanto verso la dozzina di fedeli: «Volete stare attenti, quando girò?». La segretaria di produzione informa i collaboratori: «È fra poco è finita, poi ce ne andiamo al mare». Intanto, Cinecittà è intensamente vuota, con il suo aspetto composto, tra la colonia climatica del littorio e il deposito di un consorzio agricolo.

L'osservatore abbandona il set dove solo Federico grida e riprova, percorre un viale, gira oltre l'angolo di un capannone e di colpo trova, incisa nel deserto marittimo, la piccola città di Amarcord. È «il Borgo», ritratto emblematico di una Italia provinciale calata nei suoi Anni Trenta, poiché si sa che il fascismo fu anche sul piano del costume, il vero regime dei provinciali, pofo di pretesi piccolo-borghesi e di debolissime infanzule. Ai lati della strada principale si aprono i negozi di lusso, con la sciacrate sullo sfondo della montagna di

Norma e i caduti

Davanti al cinema Fulgor, un corteo esce dal ballate fino al suo abito massimiliano. C'è anche una bottega di arte sacra, nelle cui vetrine apprendono spietate Madonne cammerie e Cristi col costoso sanpavante. Dai muri pendono brandelli di manifesti sul Natale di Roma. Il protagonista del film, forse non si vedrà mai sullo schermo, è un bel giorno s'accorge di non saper riconoscere le persone care. Egli si affanna nella ricerca di un punto di riferimento, di un segno, di una parola che gli consenta di conservare la propria identità, di non precipitare nel caos definitivo. Intraprende allora nel dormiveglia un viaggio attraverso la memoria. Il titolo d'ascendenza romagnolo è appunto intitolato allo nostalgico. A macché, mi ricordo. «Ma dal mamma confuso e trasvolante si ricompare davanti ai suoi occhi un microcosmo netto:

perché quel Borgo fra poco sarà distrutto, e cadrà il cinema di Norma Shearer. Il regista ha concluso il lavoro con lo sto maulto /ruda di scaramento nell'ombra /a grassia, alterato dalla tensione) ed offre all'ospite un riparo segreto per la collezione. Saliamo in macchina e, nel breve viaggio, tessi, patiamo sugli appalti del fotografo il sospetto di Amarcord.

Il protagonista del film, forse non si vedrà mai sullo schermo, è un bel giorno s'accorge di non saper riconoscere le persone care. Egli si affanna nella ricerca di un punto di riferimento, di un segno, di una parola che gli consenta di conservare la propria identità, di non precipitare nel caos definitivo. Intraprende allora nel dormiveglia un viaggio attraverso la memoria. Il titolo d'ascendenza romagnolo è appunto intitolato allo nostalgico. A macché, mi ricordo. «Ma dal mamma confuso e trasvolante si ricompare davanti ai suoi occhi un microcosmo netto:

il piccolo paese di provincia che ruota attorno al corso. Tra i personaggi emergono il duomo Tizio e i suoi compagni, la famiglia di lui «due donne. In Gradisca (una sorta di archetipo della femminilità) e la Volpina (torva e furiosa). Tra gli altri c'è Baccetta, «il gran bugiardo che racconta esperienze personali inaudite e parloleggiate. Come quella volta che in una sola notte possedette l'intero harum di un emiro, una cinquantina di contadine, che aveva affittato tutto il Grand Hotel».

Siamo arrivati all'appuntamento cinecittadino di Fellini: dalla penombra del sottobosco emerge la figura puerile di Pupella Maggio, che interviene nel film in Madre e ragazzetta e biterza». Ci si mette a tavola, mentre un famiglia dei figli attorciglia il porco i cibi preparati con le sue mani. Fellini brucia una foglia di lattuga, mangia una tenera mazzarella ed è il cinema. Il protagonista personale: «I simboli e l'ideologia».

bar c'era uno che giocava al biliardo tutto il giorno, e faceva la corte alle signore». Fellini sospira e prosegue: «Un film è un viaggio. Può nascere pro-

grammato, ma i luoghi il regista sceglie solo durante il cammino. Io preparo un film della più completa confusione, allineo materiali eterogenei, ho brividi di febbre come prima di una malattia. Ad un certo punto so che devo cominciare, anche se non c'è nulla di pronto. In Otto e mezzo ho fatto una confessione sincera: incontro i miei personaggi nell'ultimo minuto». Per di più una muscolatura di Jole, quella che chiama e scosta ciorna e giococleri in freccia, donne traboccanti e storta felice.

Quanti i cittadini di Rimini in questa follia che preme? Il regista scalfisce una fetta di torta petata e annuncia un drammatico finale dell'incontro. «La sequenza conclusiva del titolo: «Ripudio e disancoramento di Rimini».

«Non voglio più sentire parlare di Rimini. Ogni tanto qualche compagno di partito mi manda una persona, si presenta ai giornalisti e dice di essere la figura principale del mio prossimo film. Tira fuori fotografie casalinghe e vecchi autografi. Quanto durerà? Vogliamo sapere che non è vero niente? Il borgo di Rimini non è Rimini, lo sono rognano solo per caso e mi ritengo completamente romano. Mi pare d'essere diventato un oggetto turistico e mi ribello. La mia provincia è metafisica, può essere collocata in qualsiasi punto della carta geografica».

Ma allora il titolo dialettale di Amarcord? Nulla, sono sberleffo, una provocazione di critici. Fellini suole le sole per sé il Bel Paese della memoria. Esaurito il dolce, pecca rapidamente in una ferocezza colma di eleggie. Distende i letti sordidi in un sorriso, e difende le sue immagini serocose con un'ultima, effluvia interpenetrante. «È infelice di sculture. In realtà lo sono nato in Valle d'Aosta».

Stefano Reggiani

I vitelloni

È i simboli? «Ne metto parecchi nelle mie pellicole. Alcuni li penso già alla sceneggiatura, altri ne aggiungo durante. Per far contenti i critici che possono esercitare sui miei strumenti il loro compito». Fellini accetta dal regista bolognese il colibratore due involtini di carne cotta, un prosciutto con coltello e forchetta senza briciola invisibile. Mastica e lascia correre il suo pensiero. Si vede che è pronto per la seconda sequenza autobiografica, corollario della prima: «Nuova esplosione del fellinismo?». Quali sono i rapporti tra il regista e il fellinismo? «Non esistono. Io non ricordo la mia fanciullezza, la invento, se mi occorrono. Forse non sono mai stato piccolo. Mi pare di essere diventato Fellini a 22 anni; prima ero un altro, solo una lunga incubazione. Interferisce con dolcissimo parbo Pupella Maggio per dire: «Questo significa che non ho mai avuto un'infanzia felice». Allora, il mondo che si suole chiamare fellinismo, come è nato? Per fantasia, per sentito dire. I Vitelloni, ad esempio, non li ho mai visti nella realtà. Sapevo soltanto che in un